

ISTITUZIONI EDUCATIVE E ISTRUZIONE PROFESSIONALE A ROMA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO: SALESIANI E LAICI A CONFRONTO

GIORGIO ROSSI *

1. Accenni alla «questione» dell'istruzione professionale

1.1 Criterio metodologico

Il passaggio dalla Roma papale a Roma capitale del Regno d'Italia ha comportato una serie di cambiamenti strutturali di grande rilevanza facilmente comprensibili, ma anche il persistere di istituzioni che si richiamavano a tradizioni consolidate.¹

La nascita e lo sviluppo delle scuole professionali dei salesiani all'istituto Sacro Cuore al Castro Pretorio di Roma (1883-1930) si colloca nel versante delle «novità»; ma il punto è vedere quanto di nuovo e di differente ha comportato la presenza di tale istituzione. È già stato presentato da parte di chi scrive un primo sguardo d'insieme, una panoramica, sull'istruzione professionale a Roma tra Ottocento e Novecento. A tal fine si è indagato sulle scuole professionali laiche e co-

* Salesiano, docente di storia moderna all'Università di Roma Tre.

¹ Indichiamo alcuni riferimenti bibliografici che ci potranno tornare utili anche in seguito: *Roma tra Ottocento e Novecento: studi e ricerche*, Quad. n. 1. Istituto di Scienze Storiche, Università di Roma. Roma 1981; A. M. SERONDE BABONAUX, *Roma dalla città alla metropoli*. Roma, Editori Riuniti 1983; F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa». Nascita di una capitale*. Bologna, Cappelli 1985; AA.VV., *Roma nell'età giolittiana. L'amministrazione Nathan*. Atti del Convegno di studio (Roma, 28-30 maggio 1984). Roma, Edizioni dell'Ateneo 1986; G. TALAMO - G. BONETTA, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*. Bologna, Cappelli 1987; AA.VV., *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, a cura della Fondazione Pietro Nenni. Roma, Gangemi 1993, 2 voll.; M. CASELLA, *Roma fine Ottocento. Forze politiche e religiose, lotte elettorali, fermenti politici (1889-1900)*. Napoli, ESI 1995; I. INSOLERA, *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica 1870-1970*. Torino, Einaudi, 1993; F. MALGERI, *La stampa cattolica a Roma dal 1870 al 1915*. Brescia, Morcelliana 1965; *La vita religiosa a Roma intorno al 1870: ricerche di storia e sociologia*, a cura di P. Droulers, G. Martina, P. Tufari. Roma, Università Gregoriana 1971; U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale, 1870-1878*, introd. di G. Monsagrati. Roma, Officina stampa 1971; L. BENEVOLO, *Roma dal 1870 al 1990*. Roma, Laterza 1992; G. BARBALACE, *Riforme e governo municipale a Roma in età giolittiana*. Napoli, Liguori 1994; di grande interesse, anche per i numerosi riferimenti bibliografici, è il numero monografico *Roma: la capitale e la città. 1870-1940*, a cura di C. Brice, B. Tobia, V. Vidotto, di «Roma moderna e contemporanea», a. VII, 1-2, gennaio-agosto 1999.

munali, su quelle religiose e infine su quella del S. Cuore al Castro Pretorio, operando dei confronti, ma a livello piuttosto istituzionale e di valutazioni generali.²

La finalità che ora ci prefiggiamo è quella di scendere più all'interno dell'organizzazione dell'istituzione professionale «Ospizio S. Cuore», per analizzare le modalità della gestione dell'istituto, il metodo pedagogico messo in atto, l'organizzazione dell'istruzione professionale, la condizione e la formazione degli allievi, il problema economico e finanziario.

La scelta metodologica non può essere se non quella del «confronto». Un paragone con la situazione delle scuole professionali dell'Italia di allora e dei salesiani ci porterebbe troppo lontano e comporterebbe il rischio della genericità.³ Il confronto invece lo istituiremo soprattutto con altre istituzioni dello stesso indirizzo professionale operanti in Roma capitale, dal 1870 fin verso gli anni Trenta,

² G. ROSSI, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*. Roma, LAS 1996, soprattutto pp. 13-14, per un quadro dettagliato dell'istruzione professionale a Roma nell'anno 1883-84. L'istruzione professionale comunale, comprese le scuole serali per artigiani, raggiungeva complessivamente circa 1200 allievi in tutta Roma. A questi bisogna aggiungere altri allievi in istituzioni private e semiprivato, come il S. Michele, e allora il numero si aggirerebbe intorno alle 1500 unità. Le professioni seguite o apprese erano tra le più svariate: tipografi, pittori, scalpellini, ebanisti, fabbri, stagnai, stuccatori, muratori, sellai. La cosa che subito risalta era lo scarso numero di coloro che si dedicavano a questo tipo di istruzione, l'arretratezza della scelta delle professioni, l'incapacità di comprendere le nuove necessità che il mutato tempo esigea. Molto utile la consultazione di due pubblicazioni: *Cinque lustri dell'opera di don Bosco al Castro Pretorio in Roma (1880-1905)*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1905; *Ordinamento scolastico e professionale degli alunni artigiani dell'Ospizio S. Cuore di Gesù in Roma*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1910.

³ Diamo delle indicazioni bibliografiche sui salesiani e la formazione professionale: L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri di don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*. Milano, Libreria Editrice Salesiana 1976; P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 331-357; V. MARCHIS, *La formazione professionale. L'opera di don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie*, in *Torino e don Bosco*, a cura di G. Bracco. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1989; L. PAZZAGLIA, *Apprendimento e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*; inoltre si vedano le *Segnalazioni Bibliografiche* a cura di N. Zanni, nel numero monografico della rivista «Rassegna Cnos», a. 4, n. 2, maggio 1988, pp. 233-235, dedicato a *Don Bosco e la formazione professionale*, con interessanti interventi di E. Viganò, F. Rizzini, F. Maraccani, T. Valsecchi: in particolare segnaliamo di F. Rizzini, *Don Bosco e la Formazione Professionale. Dall'esperienza alla codificazione*, *ibid.*, pp. 15-56, dove l'autore ribadisce che «la Formazione Professionale è uno dei temi più trascurati dalla bibliografia donboschiana» (p. 15); ancora citiamo L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco*, in *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contenuti, sviluppi, risonanze*. Atti del 5° Seminario di «Orientamenti Pedagogici». Roma, LAS 1989; *Il salesiano coadiutore. Storia, identità, pastorale vocazionale e formazione*. Roma, Editrice S.D.B. 1989, pp. 22-35; J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro» nella esperienza educativa di don Bosco e dei primi salesiani*, in «Selenotizie», supplemento di «Scuola Viva», n. 4, aprile 1996, pp. 17-28; per le conoscenze di base vedi P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps*. Torino, SEI 1996; M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS 2000.

anno della chiusura delle scuole professionali al S. Cuore e del trasferimento di queste al nuovo e grandioso istituto Pio XI sulla via Tuscolana.⁴

Il confronto sarà fatto con due istituzioni educative laiche operanti al tempo della nascita e dello sviluppo del S. Cuore: il S. Michele a Ripa, nato alla fine del Seicento, e l'Orfanotrofio Comunale alle Terme di Diocleziano, sorto nella prima metà dell'Ottocento, istituti molto noti nell'ambiente romano e pienamente inseriti nel tessuto sociale della Roma dell'Otto-Novecento.⁵

Il criterio per questa scelta è dettato dal fatto che presentano le stesse caratteristiche dell'opera salesiana: ragazzi orfani o poveri che vivevano all'interno dell'istituzione, laboratori e officine interne, istruzione professionale «primaria».

1.2 Spunti storiografici

L'intento della presente ricerca non è solo quello di portare un contributo, seppur modesto, nel campo della ricerca storica o pedagogica che possa chiarire temi ancora da investigare, ma anche di contribuire a sollecitare un dibattito storiografico, quello dello studio dell'istruzione professionale nell'Italia unita, che sembra ai margini dell'interesse degli studiosi.⁶ Oltre dieci anni fa, ma l'osservazione è valida tuttora, si faceva osservare che

«nella storiografia recente e meno l'istruzione professionale ha avuto quella scarsa considerazione che, fin dalle origini, questo particolare ramo dell'istruzione ha goduto nella legislazione italiana».⁷

Infatti nella legge Casati del 1859, prima legge organica del sistema scola-

⁴ Cf la pubblicazione commemorativa «PIO XI» 50 anni. Roma, Esse Gi Esse 1980, e il giornalino «L'Istituto Pio XI. Nuova opera salesiana del beato Don Bosco in Roma. Scuole professionali, Oratorio, Tempio a Maria Ausiliatrice», specie il n. settembre-ottobre 1930, che fa la cronaca dell'inizio della scuola professionale.

⁵ Su istituzioni educative e di assistenza a Roma di carattere generale si veda: Direzione Comunale di Statistica, *Annuario Statistico di Roma, anno I, 1885*, vol. II. Roma, Tip. Fratelli Bencini 1888; I. GRIFI, *Breve ragguaglio delle opere pie di carità e beneficenza, ospizi e luoghi di istruzione della città di Roma*. Roma, Rev. Cam. Ap. 1862; C. L. MORICHINI, *Degli Istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*, Libri tre. Roma, Edizione nuovissima 1870; L. LALLEMAND, *Histoire de la charité à Rome*. Paris, 1878; Q. QUIRINI, *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi. Studio storico critico*. Roma, 1892; G. PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX*. Roma, Ed. dell'Ateneo 1985; *La carità cristiana in Roma*, a cura di V. Monachino (= Roma cristiana, 10). Bologna, Cappelli 1968.

⁶ Per l'insegnamento strettamente professionale cf R. CASTELLI, *L'istruzione professionale in Italia*. Milano, Vallardi 1915; G. REVERE, *L'insegnamento popolare e professionale in Italia*. Milano, Treves 1922; F. HAZON, *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*. Roma, Armando 1991; ID., *Storia della formazione professionale in Lombardia*. Milano, 1994.

⁷ S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*. Milano, Franco Angeli 1986, p. 45.

stico, non si faceva cenno alcuno all'istruzione professionale.⁸ Questa estraneità è dovuta, secondo alcuni, alla mancanza di cultura industrialista, e ha comportato come conseguenza il fatto che l'istruzione professionale nascesse più da realtà locali e da protagonisti singoli, come l'imprenditoria locale, gli istituti di beneficenza, le società di mutuo soccorso, i filantropi e gli operatori religiosi, come don Bosco, che non da spinte del potere centrale.⁹

Ancora forse più interessante è l'altro problema storiografico riguardante la matrice ideale dell'istituzione delle scuole professionali.

Stefano Pivato fa ancora notare che queste nascono in quel clima di fiducia nella scienza radicata nel positivismo italiano, fortemente intriso di polemica razionalista e laicista; sarebbe però riduttivo escludere il fervore organizzativo che il movimento cattolico, ma non solo questo in senso stretto, impegna a favore dell'istruzione popolare. Di qui la nascita di una fitta rete di scuole professionali cattoliche spesso in aperta concorrenza con quelle fondate da persone o società di orientamento laicista. È anche vero che proprio l'istruzione professionale «non sembra aver ancora trovato un'equa sistemazione» fra struttura sociale e struttura scolastica che la storiografia ha spesso analizzato.¹⁰

Un recente saggio di Gioachino Barzaghi, dedicato alla cultura salesiana e socialista nel periodo post-risorgimentale dominato dalla sinistra liberale e massone, risulta particolarmente prezioso perché fa luce sul vivace confronto-scontro tra socialismo emergente e mondo cattolico a Milano, centro operativo del socialismo riformista italiano. Il terreno è proprio quello dell'istruzione professionale, rappresentato dalle iniziative socialiste interne all'Umanitaria e da quelle salesiane dell'istituto S. Ambrogio.¹¹ L'autore fa giustamente osservare che a Milano non ci sono stati clamori di scontri o relazioni conflittuali tra mondo cattolico e politica socialista;¹² la stessa cosa abbiamo osservato anche per l'ambito

⁸ Cf per questo particolare aspetto e per la presenza della scuola tecnica, ma non professionale, nella legge Casati, G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*. Milano, Giuffrè 1960; ID., *Questione scolastica e risorgimento*, in *Scuola e stampa nel Risorgimento*, a cura di G. Chiosso. Milano, Angeli 1989; G. CANESTRI – G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*. Torino, Loescher 1981; V. SARRACINO, *Scuola e educazione: linee di sviluppo storico*. Napoli, Liguori 1992; F. DE VIVO, *La storiografia della scuola italiana*, in «Nuova secondaria», 1992, n. 6, pp. 55-58; ID., *Linee di storia della scuola italiana*. Brescia, La Scuola 1994; G. LIMITI *L'istruzione tecnica nella legge Casati*, in «Problemi della pedagogia», febr-mar. 1959; A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nella struttura e nei programmi da Casati ai giorni nostri*. Milano, 1964; C. G. LAICATA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia, 1859-1914*. Firenze, 1973; S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi storici», 1981, n. 1, pp. 79-117.

⁹ S. PIVATO, *Movimento operaio e istruzione popolare...*, p. 46.

¹⁰ *Ibid.*, p. 49; cf anche L. PAZZAGLIA, *Movimento cattolico e questione scolastica*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. I, t. 2. Torino, Marietti 1981, pp. 72-84.

¹¹ G. BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista nella Milano del cardinale Ferrari (1894-1921)*. Milano, NED 2000; ID., *Il significato storico della presenza salesiana nella Diocesi di Milano*, in «La Scuola Cattolica», 125 (1997), pp. 307-359; 675-731.

¹² G. BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista...*, p. 7.

romano.¹³ Questo non significa che la contrapposizione ideale o ideologica non ci sia stata,¹⁴ ma sul piano operativo la «concorrenza» tendeva a far migliorare l'offerta formativa. Impensabile a realizzarsi su un piano di parità con l'Umanitaria,¹⁵ il progetto salesiano, scrive l'autore, prima che quantitativo, sarebbe dovuto risultare qualitativo e esemplare.¹⁶ La contesa quindi tra impegno socialista e azione dei cattolici aveva come finalità e come banco di prova l'influsso sulla formazione tecnica e «culturale» del giovane operaio e l'accaparramento delle masse giovanili popolari.

2. Istituzioni professionali a confronto

Seguendo la linea metodologica esposta, è necessaria una breve presentazione, quasi un profilo, delle tre istituzioni che vogliamo mettere a confronto, privilegiando soprattutto il periodo cronologico compreso tra gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, che rappresentano la nascita e lo sviluppo delle scuole professionali al S. Cuore.

2.1 L'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa

Il più noto e importante istituto romano per fanciulli e ragazze poveri, ma anche per vecchi e vecchie di particolare situazione di marginalità, era l'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa, ideato alla fine del Cinquecento, ma effettivamente costruito alla fine del Seicento.¹⁷ Fin dalla fondazione i ragazzi ricevevano nell'istituto l'educazione morale e religiosa, finalizzata alla formazione di «onesti cittadini», e l'istruzione elementare. Erano inoltre indirizzati all'apprendimento di arti e mestieri, per essere immediatamente inseriti nel mondo del lavoro. Il nu-

¹³ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, pp. 23-24.

¹⁴ Per il rapporto tra anticlericalismo e religione cf E. DECLEVA, *Anticlericalismo e religiosità laica nel socialismo italiano*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, vol. I. Roma, 1979; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Roma-Bari, Laterza 1981; S. PRIVATO, *L'anticlericalismo religioso nel socialismo italiano fra Otto e Novecento*, in «Italia contemporanea», 1984, n. 154, pp. 29-50.

¹⁵ Sulla Società Umanitaria, fulcro delle iniziative socialiste a Milano, si veda naturalmente la bibliografia e le fonti presentate dall'autore, e particolarmente E. DECLEVA, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare: Augusto Osimo e la Società Umanitaria*. Milano, Angeli 1984.

¹⁶ G. BARZAGHI, *Cultura salesiana e socialista...*, p. 9.

¹⁷ Per il periodo delle origini cf G. VAI, *Relazione del Pio Istituto di S. Michele a Ripa Grande, eretto dalla Santa Memoria di Pp. Innocenzo XII*. Roma, 1779; A. BALZANI, *L'Ospizio Apostolico dei poveri invalidi detto «Il San Michele» dal 1693 al 1718*. Roma, 1969; P. TOSCANO, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*. Roma, Viella 1996.

mero dei giovani oscillava dai 300 ai 120 circa.¹⁸ C'è da notare che i ragazzi erano inseriti in vere e proprie botteghe o officine, ricavate all'interno dell'Ospizio, gestite e appaltate a artigiani romani; non quindi in laboratori indirizzati alla formazione degli allievi. Il S. Michele divenne famoso già nel Settecento per alcune scuole d'arte, tra le quali la più nota fu quella degli arazzi, ma anche per quella dell'arte della lana e per l'officina di tipografia e legatoria.¹⁹ All'inizio dell'Ottocento validissimo sostegno dell'istituzione fu il card. Antonio Tosti.²⁰ Nel marzo del 1858 don Bosco visitò il S. Michele accompagnato dal cardinale. Elogiò l'ordine e alcune scuole d'arte, come quella degli arazzi, ma non fu molto ben impressionato dal metodo pedagogico e dal fatto che ormai l'istituzione si era allontanata dallo scopo primitivo, quello cioè di ricevere ragazzi poveri e orfani.²¹

Nel 1872, a due anni dalla presa di Roma, il governo dell'Ospizio fu tolto ai religiosi e affidato ad una commissione composta da tre membri nominati dal consiglio comunale di Roma. Il regolamento, approvato dalla deputazione provinciale il 13 novembre 1882, provvedeva ad una nuova e completa organizzazione dell'Ospizio.

L'istruzione era divisa in tre parti: elementare, complementare, professionale. Gli alunni, al loro ingresso nell'Ospizio, erano ripartiti nelle classi elementari a seconda del grado d'istruzione. In queste classi si insegnava il programma adottato per le scuole comunali di Roma.

Quando gli alunni erano giunti alla 4^a classe elementare, ciò che avveniva all'età dagli 11 ai 12 anni, l'insegnamento elementare veniva fatto nelle prime ore del mattino o della sera, secondo le stagioni, e nelle ore diurne si impartivano per le classi primarie le lezioni di disegno geometrico e di disegno di ornato, perché gli alunni potessero mostrare a quale insegnamento professionale dovevano poi essere avviati. Quindi, all'età di 13 anni circa, quelli che dimostravano speciale attitudine venivano promossi ai corsi superiori di disegno, cioè ornato dei gessi, architettura, prospettiva e figura, per essere poi avviati a una delle seguenti arti che costituivano la struttura delle applicazioni artistiche dell'Ospizio: incisione in legno, incisione in rame, incisione litografica, intaglio in legno, intaglio in marmo e scuola di figura, cesello, pittura di decorazione, scuola degli arazzi e scuola degli stuccatori.

Gli altri venivano avviati e istruiti in uno dei seguenti mestieri: meccanica, legatoria di libri, falegname, cappellaio, tintore, stagnino, fonditore e tornitore di metalli, orefice, scalpellino, litografo, ebanista e fabbro-ferraio.

¹⁸ *Annuario Statistico di Roma...*, p. 74.

¹⁹ Cf E. BARBENSI, *La fabbrica degli arazzi di San Michele a Ripa (1870-1928)*, in «Roma moderna e contemporanea», 1995, n. 2, pp. 445-460.

²⁰ Si veda A. TOSTI, *Relazione dell'origine e dei progressi dell'Ospizio Apostolico di S. Michele*. Roma, 1832.

²¹ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 22.

Tutti indistintamente gli alunni, qualunque fosse la professione cui erano avviati, dovevano frequentare un corso scolastico triennale di studio di carattere professionale, con programma adatto all'indole dell'istituto. Le principali materie d'insegnamento erano: lingua e letteratura italiana, lingua francese, aritmetica e contabilità commerciale, elementi di economia industriale, storia patria, geografia, diritti e doveri del cittadino, istituzioni artistiche, calligrafia. All'uscita dell'Ospizio l'alunno riceveva un attestato di abilitazione professionale.²²

Al tempo dell'istituzione delle scuole professionali al S. Cuore, questa era la situazione del S. Michele²³:

Alunni dell'istituto professionale maschile dell'Ospizio S. Michele nel triennio 1882-85

	STUDI SCOLASTICI									APPLICAZIONI PROFESSIONALI									
	1882-83			1883-84			1884-85			1882-83			1883-84			1884-85			
	ALUNNI			ALUNNI			ALUNNI			ALUNNI			ALUNNI			ALUNNI			
	inscritti	promossi	rimandati	inscritti	promossi	rimandati	inscritti	promossi	rimandati	inscritti	frequentanti	licenziati	inscritti	frequentanti	licenziati	inscritti	frequentanti	licenziati	
										Corsi inferiori di disegno ..	16	14	2	20	20	»	23	18	5
										Corsi superiori di disegno ..	13	12	1	13	13	»	17	17	»
										ARTI									
										Disegno di architettura	»	»	»	»	»	»	1	1	»
										Incisione in rame	1	1	»	1	1	»	1	1	»
										» in legno	4	2	2	3	1	2	3	3	»
										» litografica	3	2	1	2	2	»	3	1	2
										Intaglio in legno	»	»	»	1	1	»	1	1	»
										» in marmo	2	2	»	2	»	2	»	»	»
										Cesello	»	»	»	»	»	»	»	»	»
										Decorazione pittorica	2	2	»	3	2	1	4	3	1
										Stuccatori	1	1	»	1	1	»	1	»	1
										Musicisti	1	1	»	1	1	»	1	»	1
										Pittori	»	»	»	»	»	»	1	1	»
										MESTIERI									
										Officina meccanica	3	2	1	2	2	»	3	2	1
										» legatoria libri	3	2	1	2	2	»	2	»	2
										» falegname	2	2	»	2	2	»	2	1	1
										» cappellaio	»	»	»	»	»	»	»	»	»
										» tintore	»	»	»	»	»	»	»	»	»
										» fonderia metalli ...	1	»	1	»	»	»	»	»	»
										» oreficeria	5	4	1	4	2	2	2	2	»
										» scalpellino	2	2	»	2	1	1	3	3	»
										» tipografia	10	9	1	11	4	7	7	6	1
										» ebanisteria	1	1	»	1	1	»	2	1	1
										» fabbro ferraio	3	1	2	1	»	1	»	»	»
										TOTALI	73	60	13	72	56	16	77	61	16

N.B. – Gli alunni della 4ª classe elementare e quelli dei tre corsi professionali vennero contemporaneamente destinati alle applicazioni professionali che appariscono nel prospetto seguente.

²² Cf G. LOVATELLI, *Programmi artistici e didattici del Conservatorio di arti e mestieri di San Michele in Roma*. Roma, Tipografia Barbera 1877; A. MARIOTTI, *L'Istituto Professionale di S. Michele*, in «Capitolium», 1925-26, I, pp. 685 ss.

²³ *Annuario Statistico di Roma...*, p. 75.

Verso la fine degli anni Venti il governo fascista tentò di riaccendere le antiche tradizioni fondendo l'Ospizio di S. Michele, le cui attività erano assai ridotte, con l'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli sorto a Roma nel 1816 con gli stessi fini del S. Michele.

Da tale fusione nacque l'attuale Istituto Romano di S. Michele, con l'edificazione negli anni Trenta di una nuova sede.²⁴ Attualmente il S. Michele non ha alcuna attività in favore dei giovani.

2.2 *L'Orfanotrofio Comunale di S. Maria degli Angeli alle Terme di Diocleziano*

L'Orfanotrofio Comunale, detto anche Ospizio di Termini, venne fondato da Pio VII nel 1816, al fine di concentrare, classificare e quindi smistare i poveri secondo la loro età e condizione. Divenne in realtà il rifugio di tutti i diseredati della città, tanto da raccogliere una moltitudine incomposta di circa 2000 poveri di ogni età. Ma verso il 1840 l'Ospizio venne riformato e si ridusse a contenere 500 orfani circa fra maschi e femmine, ma anche anziani, in due edifici separati. I ragazzi e le ragazze erano avviati a lavori possibilmente produttivi, come la fabbricazione della carta, di tessuti, di coperte, con officine meccaniche e con una tintoria. A dirigere l'opera furono chiamati laici e religiosi, come i Fratelli delle Scuole Cristiane, o religiose. Questo fino al 1873, quando, avvenuto il cambiamento di governo nel 1870, l'Ospizio divenne Orfanotrofio Comunale. Infatti nel settembre del 1873 passò alle dipendenze del comune di Roma, il quale ne assunse il mantenimento e obbligò i religiosi e le religiose a lasciare la direzione, sostituendoli con direttori e maestri laici. «Ma le sorti dell'orfanotrofio non furono propizie! Il disordine, l'indisciplina e le irregolarità erano all'ordine del giorno».²⁵ Quando l'Orfanotrofio ebbe come presidente Antonio Viti, fu riorganizzato in maniera egregia e alla direzione della sezione maschile furono preposti prima un colonnello e poi un ex capitano dei carabinieri, che, in realtà, si prodigarono molto per il buon andamento dell'istituzione. Il numero degli orfani si aggirava intorno alle 100-200 unità.²⁶

Dall'asilo gli alunni passavano alla sezione degli adolescenti, divisa in cinque squadre, ed erano obbligati a frequentare le scuole elementari del comune. Quando gli alunni avevano superato il dodicesimo anno di età, diventavano artigiani ed erano obbligati ad apprendere un'arte o un mestiere nelle officine interne

²⁴ Cf R. VILLANI, *L'artigianato e le Scuole d'Arte dell'Istituto Romano di s. Michele*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani*. Roma, 1935, III, pp. 445-459; *Il S. Michele verso l'anno 2000*. Roma, Pubblicazione dell'Istituto Romano S. Michele GRAF 3, 1993; *Il San Michele a Ripa Grande*, a cura di F. Sisinni. Roma, 1990.

²⁵ *Relazione storico-sanitaria intorno all'Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli in Roma*. Roma, Tip. nell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli 1911, p. 4.

²⁶ Si vedano vari documenti di grande interesse in *Documenti relativi all'Ospizio di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane ora Orfanotrofio Comunale*. Roma, Tipi Mario Armani 1886.

all'Orfanotrofio. I mestieri che vi si esercitavano erano quelli del fabbro ferraio, del fonditore di metalli, del falegname, dello scalpellino, dell'ebanista o stipettaio, del calzolaio, del tipografo, del rilegatore di libri. La metà della mercede che guadagnava l'alunno restava a suo beneficio, l'altra metà era devoluta all'istituto. Ogni alunno al tempo dell'uscita aveva un libretto di massa che talvolta giungeva fino a 400 lire. Gli alunni artigiani avevano le scuole serali di cultura generale, di disegno industriale e tutti erano obbligati a frequentare la scuola di musica strumentale. In questo modo l'alunno al tempo dell'uscita dall'Orfanotrofio, ossia al diciottesimo anno di età, oltre all'acquisto di uno dei mestieri suddetti, sapeva suonare uno strumento, ed essendo quasi tutti gli alunni soggetti alla leva, entravano facilmente nell'esercito come musicanti effettivi con una retribuzione mensile che variava dalle 25 alle 60 lire.

Ci siamo già occupati a lungo di questa istituzione, qualificandola come la più «significativa» nel campo dell'istruzione professionale al tempo dell'istituzione dell'Ospizio S. Cuore. Come osservazione generale si può affermare che era presente un obiettivo «tentativo di promozione» dell'artigiano e che si cercava di tenere in considerazione anche l'aspetto culturale e formativo.²⁷ Anche per questa istituzione c'è da rilevare, analogamente a quanto abbiamo accennato per l'Ospizio di S. Michele a Ripa, che non esistevano laboratori in senso stretto, ma officine all'interno dell'Orfanotrofio, appaltate a artigiani della città, con l'obbligo di ricevere e istruire gli orfani. Al tempo dell'istituzione delle scuole professionali al S. Cuore la situazione dell'Orfanotrofio Comunale era la seguente:²⁸

Alunni addetti alle diverse officine dell'Orfanotrofio Comunale 1875-1885

ANNI	OFFICINE									TOTALE
	Fabbr ferrai	Fonditori di metalli	Falegnami	Scalpelli ni	Tipografi	Rilegatori di libri	Ebanisti stipettai	Calzolari	Sellai	
1875	13	»	12	13	3	12	11	18	9	91
1876	13	»	16	13	15	4	18	21	13	113
1877	13	»	6	14	18	11	9	25	11	107
1878	13	15	17	8	15	2	15	18	1	104
1879	14	17	9	14	15	8	19	12	4	112
1880	4	4	14	13	19	7	28	15	7	111
1881	2	2	24	17	25	7	13	15	8	113
1882	16	4	25	15	18	6	11	12	11	118
1883	17	8	20	16	20	7	12	7	12	119
1884	7	1	10	13	20	11	15	8	11	96
1885	8	»	6	9	20	10	11	6	11	81

²⁷ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, pp. 15-18.

²⁸ *Annuario Statistico di Roma...*, p. 79.

2.3 *L'Ospizio S. Cuore dei salesiani al Castro Pretorio*

Le scuole professionali del S. Cuore risalgono al 1883, in concomitanza con la costruzione della basilica e dell'istituto, ed ebbero inizio con un umile laboratorio di calzolai, con due soli allievi. Si aggiunsero man mano altri laboratori: nel 1885 quello dei falegnami, nel 1887 quello dei sarti, nel 1888 quello dei librai e dei legatori di libri, nel 1895 quello dei tipografi e stampatori e infine, nel 1904, la scuola degli intagliatori. Ma il vero sviluppo si ebbe verso la fine del secolo, cioè nel 1893, quando, completata la costruzione dell'istituto, ogni laboratorio ebbe il proprio locale, adatto per la scuola e per l'istruzione nella professione.²⁹

Laboratori e scuole nascono all'interno di un complesso, comprensivo di realizzazioni sociali, religiose e educative che don Bosco aveva in mente anche per Roma e che si è realizzato con l'istituzione della basilica, dell'istituto e del cosiddetto oratorio.³⁰

L'intento dichiarato, e anche in buona parte realizzato, è stato quello di offrire all'allievo la possibilità di perfezionarsi nella propria arte, attraverso la scelta di valenti maestri e di macchinari moderni,

«perché è necessario portare i nostri giovanetti a conoscenza dei molteplici miglioramenti che il progresso meccanico ha introdotto nell'arte e nell'industria, affinché non si trovino poi nella vita spostati ed inetti a lottare per il pane.

Ma l'esercizio puramente manuale non basta certo per formare dei buoni e bravi operai. L'operaio non è una macchina; il lavoro umano deve essere frutto dell'intelligenza nonché dell'esercizio meccanico delle membra. Perciò era giusto che l'attività dei superiori convergesse in modo speciale a questo fine, di educare, cioè, giovani veramente sicuri ed intelligenti nel loro mestiere».³¹

Gli allievi dovevano, in due sessioni annuali, dimostrare il grado di apprendimento e di preparazione davanti a una commissione composta da persone competenti, alle volte i proprietari stessi di botteghe o officine. Al termine di cinque anni veniva rilasciato dalla commissione il *Diploma di operaio*. Si era ben convinti della necessità di un'istruzione teorica su temi allora impellenti, per cui venivano impartite lezioni di sociologia, computisteria, scienze, lingua straniera, disegno.³² I programmi dei vari mestieri erano molto accurati e minuziosi. Largo spazio si dava allo studio della dottrina sociale, del movimento operaio, delle ideologie politiche.³³

²⁹ *Cinque lustri...*, p. 48; *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 2; a riprova del rinnovato interesse circa le istituzioni scolastico-professionali nell'ambito della congregazione salesiana si vedano i numerosi interventi in F. MOTTO (a cura di), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Roma, LAS 1996; F. CASELLA, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. Roma, LAS 2000.

³⁰ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 6.

³¹ *Cinque lustri...*, p. 48.

³² *Ibid.*, p. 50.

³³ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, pp. 52-73.



Anche all'Ospizio del S. Cuore la scuola tipografica, a conferma di quanto già detto su quest'arte, era il laboratorio meglio fornito di macchinari. Istituita nel 1895 in pochi anni si era messa «al livello dei migliori stabilimenti grafici», meritando il diploma di 1° grado all'Esposizione Triennale Salesiana del 1904. Il numero degli alunni, tra compositori e impressori, si aggirava intorno alla trentina. Venivano stampate collane di racconti, letture drammatiche, testi di recitazione, periodici letterari e didattici, come il *Gymnasium*, per le scuole secondarie, che usciva ben tre volte al mese ed era molto apprezzato dai docenti per la sua utilità.³⁴ Allo stesso modo del S. Michele e dell'Orfanotrofio Comunale, anche il S. Cuore aveva per gli artigiani la scuola di musica strumentale istituita nel 1887, ma sviluppatasi dal 1902, quando venne accordato per tale scuola una media giornaliera di un'ora e mezzo. A giudizio dei dirigenti, la banda dell'istituto si trovava «all'altezza delle moderne esigenze», poiché disponeva di strumenti che potevano dare, anche all'aria aperta, «l'effetto poderoso e vario dell'orchestra».³⁵ Di questa istituzione abbiamo già messo in evidenza la significatività storica, socio-religiosa, professionale, formativa, economica.³⁶

Anche per il S. Cuore presentiamo nella tabella di pagina seguente la consistenza numerica degli artigiani, per il periodo compreso tra il 1885 e il 1915.³⁷

3. Conclusioni comparative

L'ipotesi da verificare è costituita da un'affermazione dell'ispettore didattico del Vicariato di Roma, Primo Acciaresi, che nel 1928-29, un anno prima cioè che le scuole professionali si trasferissero al nuovo istituto Pio XI, così scriveva:

«Con questa scuola [S. Cuore] entriamo nel gruppo degli Istituti Salesiani che negli ultimi 30 anni hanno portato un'onda avvivatrice di sangue puro nella vita civile, morale, scolastica, spirituale di Roma».³⁸

In particolare, dopo un'analisi comparativa delle tre istituzioni prese in esame, ci sembra di poter concludere che l'apporto nuovo e originale da parte dei salesiani sia essenzialmente costituito dai seguenti elementi, che sinteticamente possono essere così enucleati.

3.1 Direzione e conduzione dell'istituzione

Tra '800 e '900 si discuteva molto sulla fisionomia della comunità educante e sulle modalità per il conseguimento di un'efficace promozione pedagogica e

³⁴ *Cinque lustri...*, pp. 54-55.

³⁵ *Ibid.*, p. 56.

³⁶ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, pp. 31-40.

³⁷ C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915)*, in *RSS* 4 (1984) 82-83.

³⁸ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 29.

Scuole Professionali S. Cuore 1885-1915

Anno	Contingente delle singole scuole							Esami Professionali		
	Compositori	Stampatori	Legatori	Falegnami	Sarti	Calzolari	Totale	Presentati agli esami	Promossi	Diplomi di Operai
3 Decenni 1 Quadr.										
1885-86	–	–	–	2	–	2	4	Gli esami professionali incominciano con l'anno 1904-1905		
1886-87	–	–	–	2	–	2	4			
1887-88	–	–	–	2	5	2	9			
1888-89	–	–	2	11	13	9	35			
1889-90	–	–	3	9	20	9	41			
1890-91	–	–	3	7	21	10	41			
1891-92	–	–	4	10	16	11	41			
1892-93	–	–	14	13	24	13	64			
1893-94	–	–	23	14	38	22	97			
1894-95	–	–	19	16	45	30	110			
Tot. Dec.	–	–	68	86	182	110	446			
1895-96	6	–	18	16	43	29	112			
1896-97	7	1	14	11	41	36	110			
1897-98	9	2	18	13	41	36	119			
1898-99	13	3	24	12	39	32	123			
1899-900	10	4	21	14	37	28	114			
1900-01	10	5	26	13	36	27	117			
1901-02	14	6	22	11	28	28	109			
1902-03	17	6	22	15	34	24	118			
1903-04	20	8	29	18	37	25	137			
1904-05	20	6	23	20	30	26	125			
Tot. Dec.	126	41	217	143	366	291	1.184	110	101	4
1905-06	27	5	25	25	33	30	145	115	110	7
1906-07	24	5	26	25	29	26	135	110	98	2
1907-08	27	10	21	29	25	27	139	105	98	13
1908-09	22	9	18	33	25	27	133	97	92	12
1909-10	18	8	17	30	31	20	124	99	90	10
1910-11	22	5	13	34	28	23	125	101	89	12
1911-12	22	8	20	32	25	24	131	106	101	8
1912-13	12	8	21	34	24	28	127	94	94	8
1913-14	19	9	21	34	27	21	131	105	101	4
1914-15	20	6	23	34	28	28	139	114	108	12
Tot. Dec.	213	72	205	310	275	254	1.329	1.052	981	88



professionale. L'esigenza dei nuovi tempi comportava un corpo educativo stabile, omogeneo, esperto nell'educazione popolare, e non membri disaggregati, senza specifiche idealità educative.³⁹ Come si può vedere una congregazione religiosa, come quella salesiana, rispondeva bene alle esigenze educative così postulate. Era in realtà questa la richiesta che, per limitarci all'ambito romano, era particolarmente sentita, soprattutto dietro l'impulso impresso nella seconda metà dell'Ottocento da congregazioni religiose votate all'insegnamento e all'educazione.⁴⁰

Mons. Erminio Jasoni, nominato direttore dell'Ospizio Romano Tata Giovanni nel 1900 e messo sotto accusa per iniziative prese unilateralmente, nella sua difesa espone anche le idee pedagogiche e i criteri di conduzione di una istituzione professionale per orfani poveri.⁴¹ Il nuovo sistema organizzativo e pedagogico doveva richiedere per base il sacrificio completo della persona, la totalità delle energie, spese in favore dell'educando. Tutto il tempo doveva essere dedicato al ragazzo, «senza ambizioni, senza brighe fuori casa». Si esigeva inoltre la conoscenza dell'educazione dell'operaio, la necessità di vivere la vita stessa del giovane, «respirando, studiando, lavorando, mangiando e stando con lui da mane a sera». Per mons. Jasoni l'attuazione di questo ideale educativo non poteva raggiungersi che affidando l'istituzione a «un'associazione filantropica la cui unica missione fosse stata l'educazione popolare». In tal modo si sarebbe raggiunta l'unità direttiva, l'omogeneità dell'intero organismo, un governo che fosse «idea, vigore e dolcezza», risparmio di personale e economia di spese.⁴² Altri mezzi necessari per il raggiungimento delle finalità educative del giovane apprendista vengono individuate nell'internato e nel funzionamento di officine interne all'ospizio.⁴³

I salesiani potevano contare su un'organizzazione piramidale che aveva il vantaggio di far defluire dal centro, in questo caso Torino con la casa di Valdocco e i superiori maggiori, esperienze, novità e impulsi. Già nel 3° Capitolo Generale della Società Salesiana del 1883, come documenta Prellezo, si deliberò la nomina di un «consigliere professionale generale» come membro del Capitolo Superiore, con la funzione di curare quanto spettava all'insegnamento delle arti e dei mestieri.⁴⁴ Da questo momento infatti si assiste da parte della congregazione ad un

³⁹ Cf E. MAZZATOSTA, *Educazione e pedagogia cattolica in Roma capitale (1870-1900)*. Roma, Lucarini 1978.

⁴⁰ Cf G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*. Roma, Paoline 1993; N. RAPONI, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, a cura di F. Traniello e G. Campanini. Torino, Marietti 1997, pp. 82-96; P. BORZOMATI, *Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia*. Roma, Studium 1992.

⁴¹ E. JASONI, *Diciotto mesi all'Ospizio di Tata Giovanni. Relazione defensionale*. Roma, Tip. Bodoniana nell'Ospizio di «Tata Giovanni» 1902.

⁴² *Ibid.*, pp. 8-9.

⁴³ *Ibid.*, p. 10.

⁴⁴ J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro»...*, p. 22.

maggiore sforzo organizzativo e ad un maggiore impegno nel settore dell'istruzione professionale. Nel 1965, con la ristrutturazione del Consiglio Superiore, scompare la figura del consigliere professionale generale.⁴⁵

Negli istituti salesiani il posto di responsabilità e direzione è coperto dal direttore dell'opera. Nella pubblicazione del 1905, per i venticinque anni del S. Cuore, sono riportati i nominativi dei direttori dalla fondazione fino al direttore del tempo, Francesco Tomasetti, personaggio di grandi capacità intellettive e organizzatrici.⁴⁶ Sotto il suo directorato, soprattutto verso il 1910, la scuola professionale del S. Cuore raggiunse un livello di efficienza tale che si protrasse in seguito per molti anni. A lui dobbiamo l'ordinamento scolastico che ci informa sulla situazione dell'istruzione professionale intorno al 1910.⁴⁷ Al S. Cuore, ma si rifletteva la prassi della congregazione, il personale addetto alle scuole professionali era composto da un capo-ufficio, che fungeva da direttore tecnico generale, e da un consigliere professionale, che aveva la cura generale della disciplina, dell'andamento morale, delle scuole serali e dell'archivio. Per ogni scuola-laboratorio vi era un maestro o capo d'arte, un vice maestro e un assistente, il quale aveva l'incombenza di annotare i voti settimanali di condotta e di applicazione.⁴⁸ Il personale era quasi tutto salesiano, per cui si poteva applicare quell'omogeneità di indirizzo e di impegno auspicato da Jasoni. Per gli esami, due volte all'anno, erano chiamati a presiedere e valutare i presidenti di società cooperative e di mutuo soccorso e i direttori o proprietari di stabilimenti e laboratori.⁴⁹

Se diamo uno sguardo alle istituzioni laiche dell'Ospizio S. Michele e dell'Orfanotrofio Comunale ci accorgiamo che le modalità di conduzione erano senz'altro diverse. Infatti queste erano amministrate da commissioni nominate, per l'Orfanotrofio Comunale, dal ministro dell'Interno, e per l'Ospizio S. Michele dal consiglio comunale di Roma. I membri della commissione erano quattro per l'Orfanotrofio e tre per il S. Michele e rimanevano in carica per quattro o tre anni.⁵⁰ In realtà tutto il potere era nelle mani del presidente che esercitava

«un'alta sorveglianza sull'andamento morale, disciplinare, didattico, professionale, amministrativo ed economico dell'istituto».⁵¹

⁴⁵ ID., *Dai «laboratori» di Valdocco alle «scuole tecnico-professionali» salesiane. Continuità di un impegno al servizio dei giovani operai*, dattilosc., p. 8.

⁴⁶ *Cinque lustri...*, p. 60. Per notizie su Francesco Tomasetti (1868-1953) si vedano i molti riferimenti in F. MOTTI, «Non abbiamo fatto che il nostro dovere». *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. Roma, LAS 2000.

⁴⁷ *Ordinamento scolastico e professionale...*, pp. 1-24.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 2.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 23-24.

⁵⁰ Cf *Statuto organico dell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli in Roma*. Roma, Tip. Ludovico Cecchini 1901, pp. 25-33; *Regolamento per l'Ospizio di San Michele a Ripa Grande*, Roma, Tip. nell'Ospizio S. Michele 1887, p. 7, che rimanda allo statuto organico del S. Michele.

⁵¹ *Statuto organico...*, p. 30.

A diretto contatto con gli allievi c'erano il direttore, un «censore» generale per la disciplina, un certo numero di istitutori, «prefetti» e capi d'arte.⁵² Non vogliamo entrare in una maggiore specificazione dei ruoli, che erano tanti, ma intendiamo dare una valutazione generale, a grandi linee, senza ulteriori indagini che ci porterebbero troppo lontano.

Innanzitutto non possiamo non rilevare il fatto della stretta dipendenza della commissione dallo Stato e dal comune e la constatazione che la commissione era esterna all'istituzione, eccetto alcuni casi di presidenti veramente votati alla causa dell'educazione dei ragazzi, come il Tenerani o il Viti, per l'Orfanotrofio Comunale. Ma occorre notare che per l'Orfanotrofio il direttore era un militare, tratto dall'esercito e dai carabinieri; in realtà troviamo figure nobili e impegnate, ma non molto addentro all'arte educativa.

Ma l'aspetto più carente dal punto di vista educativo era rappresentato dai prefetti o istitutori, addetti alla immediata sorveglianza degli artigiani. Anche per questo argomento ricorriamo a Jasoni che illustra bene, anche se con qualche tratto di retorica, la funzione ottimale del prefetto:

«Un prefetto deve disimpegnare l'ufficio di *educatore*; sempre a contatto del giovanetto deve rimpiazzare il padre e la madre; deve essere adorno delle virtù più alte, soprattutto dell'amore al sacrificio, di una pazienza eroica e di un tatto squisito, essendo l'educazione del giovanetto, *come una viva opera d'arte*, il risultato di un'intelligenza eletta, di un ottimo cuore e di un lavoro dissimulato, lento, continuato, delicatissimo; come si vede *un prefetto* esercita un'azione superiore per *intensità e costanza* a quella del Direttore; ora io chieggo come puossi pretendere tutto questo, da un giovane di venticinque o trent'anni per lo scarso stipendio di lire 40 mensili? Un portiere, uno sguattero, sono meglio pagati!

L'educatore-prefetto dovrebbe essere pagato più di un maestro di scuola o almeno pareggiato, altrimenti si dovrà per forza ricorrere a qualcuna delle tante associazioni filantropiche di persone che fanno della loro vita il completo sacrificio a beneficio dei giovinetti».⁵³

La considerazione di Jasoni nei confronti dei prefetti-assistenti era veramente scarsa, ma a giustificazione chiama la sua esperienza di direttore e di esperto di istituzioni romane.⁵⁴ Non entriamo nel merito della qualità degli «assistenti» salesiani, chierici o coadiutori, o sulla modalità dell'azione educativa, ma possiamo almeno rilevare, come dice Prellezo, la «documentabilità della centra-

⁵² *Ibid.*, p. 32.

⁵³ E. JASONI, *Diciotto mesi...*, p. 11.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 12: «I giovani che si danno alla vita del *prefetto*, si possono dividere in due categorie. La prima è di coloro che hanno ingegno, cultura, e si prefiggono un obiettivo; questi non servono, ma si servono dell'Ospizio come d'un punto d'appoggio; studiano per conto proprio e alla prima occasione prendono... il volo! La seconda è di quelli che hanno mediocre ingegno e poca cultura, e allora sono dei poveri spostati dai quali non potete nulla attendervi, e per i quali gli stessi giovanetti non hanno stima alcuna e li considerano come loro *servi*; dico questo in *generale*, perché si incontrano delle *eccezioni*, per quanto rare, come le *mosche bianche*».

lità dell'istanza educativa», inculcata nella formazione dei salesiani, fin dagli anni '80,⁵⁵ mentre le finalità educative erano comuni ad altre istituzioni.

3.2 *L'istruzione professionale*

Un altro aspetto fortemente innovativo ci sembra essere quello contenutistico e didattico concernente l'apprendimento di arti e mestieri. Larga parte era dedicata non solo all'apprendimento di materie comuni, come la lingua, le scienze, ma anche all'insegnamento teorico vero e proprio dei segreti dell'arte. Quella dei salesiani era una vera «scuola», dove si insegnavano sia gli aspetti teorici che l'attuazione pratica. I salesiani sembrano più attenti, più meticolosi nella istruzione da dare. Anche i programmi professionali paiono più rispondenti alla società di allora:

«Per l'insegnamento professionale furono composti seri programmi su programmi elaborati in Italia e anche all'estero [...] dopo essere stati corretti e ampliati da persone tecniche competentissime che se ne servirono per insegnare la loro arte».⁵⁶

Le scuole professionali laiche tendevano a riprodurre la situazione che si aveva nelle botteghe artigiane romane. Infatti si appaltavano da parte dei dirigenti del S. Michele e dell'Orfanotrofio Comunale a artigiani romani gli ambienti e i macchinari delle scuole; questi dovevano prendersi cura dell'apprendimento dei vari mestieri da parte dei garzoni interni loro affidati.

Per comprendere meglio questa diversa impostazione, conviene prendere le mosse ancora dallo Jasoni, testimone prezioso per quanto riguarda l'istruzione professionale tra Otto e Novecento:

«Per apprendere un'arte professionale tre forme esistono:
I°: la *Scuola professionale* che ha un materiale suo proprio, maestri stipendiati, che insegna e armonizza la teoria colla pratica e non produce;
II°: l'*officina pubblica* alla quale viene inviato l'alunno apprendista;
III°: l'*officina interna* sotto sorveglianza d'un Superiore.
La prima è troppo costosa, la seconda abbandona il giovanetto troppo a se stesso e al padrone sul quale non si può esercitare che un *controllo incerto*, la terza è la meno dispendiosa e benché non sia la più perfetta, trattandosi che il controllo può essere più assiduo, più cosciente, riesce pel giovane più utile.
L'*ideale* sarebbe stato quello d'istituire delle *vere scuole professionali*, come esistono in molte parti d'Italia e all'Estero, ma non potendosi sul momento attuare tale idea, pensai di attenermi al *Sistema misto*, alla terza forma».⁵⁷

Questa terza modalità quindi prevedeva officine interne all'istituzione, che erano in realtà officine private, almeno nella generalità dei casi, perché affittate a

⁵⁵ J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro»...*, p. 22.

⁵⁶ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 6.

⁵⁷ E. JASONI, *Diciotto mesi...*, pp. 6-7.



capi d'arte esterni, ai quali in genere non si faceva pagare l'affitto perché ad essi incombeva l'obbligo di insegnare la professione ai giovani artigiani interni. «Così è in uso, scrive Jasoni, all'Ospizio di S. Michele, all'Ospizio di Termini ed in altri istituti d'altre città d'Italia come per es. Milano».⁵⁸ Ma il pericolo era insito nel sistema di affitto o meno dei locali, perché in effetti il S. Michele e l'Orfanotrofio con il passar del tempo affitteranno sia i locali che le attrezzature, con la conseguenza che l'istruzione vera e propria degli artigiani passerà in secondo posto rispetto alla produttività.⁵⁹ Si accentuerà ancor di più la finalità principale dei capi laboratorio che era quella di rendere più lucrosa possibile la loro attività.

Lo statuto organico dell'Orfanotrofio Comunale in realtà stabiliva all'art. 22 che era compito della commissione determinare se qualcuna o tutte le officine nelle quali venivano istruiti gli alunni dovevano essere gestite dall'Orfanotrofio stesso o da «probi ed onesti capi d'arte estranei all'Istituto».⁶⁰ In realtà è stata proprio la seconda la prassi seguita. A conferma di ciò nel 1922 anche per l'Ospizio S. Michele si ribadiva questa tradizione, richiamando tra l'altro «l'affetto» dei gestori delle officine nei confronti dell'istituto, l'interesse per il miglioramento tecnico degli impianti, lo spirito di intraprendenza e la competenza.⁶¹

È doveroso comunque mettere in rilievo, soprattutto da parte dei dirigenti dell'Orfanotrofio Comunale, la preoccupazione che i capi d'arte si comportassero da veri maestri e che l'officina funzionasse nel migliore dei modi. Nel regolamento interno per le officine, all'art. 1, viene subito premesso che la commissione direttiva e amministrativa dell'Orfanotrofio «affida e raccomanda alla capacità, alla coscienza e al cuore dei capi delle officine l'istruzione professionale degli alunni», al fine di farli abilitare in un'arte capace di sopperire alle difficoltà che avrebbero in seguito dovuto affrontare.⁶² Seguono inoltre molte norme e disposizioni circa l'orario di apertura e chiusura delle officine, i doveri dei capi d'arte, il comportamento degli alunni, la disciplina e l'assistenza nelle officine, al fine di dare uniformità e regolarità nella esecuzione dei patti stipulati dalla commissione con i singoli capi delle officine.⁶³

La scuola professionale del S. Cuore rientra invece in quella prima modalità di vere scuole professionali, perché i locali servivano esclusivamente alla istru-

⁵⁸ *Ibid.*, p. 18.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Statuto organico...*, p. 19.

⁶¹ *Ospizio di S. Michele. All'on. Sig. Prefetto di Roma. Deduzioni della Commissione Amministratrice della Relazione del Sig. Comm. Umberto Ricci Ispettore del Ministero dell'Interno.* Roma, Tip. Capitolina D. Battarelli 1922, p. 44: «Né su questo campo potremmo raccogliere il pensiero espresso in pubbliche polemiche del diretto esercizio delle officine da parte dell'Ospizio, che, mentre contrasta con le tradizioni, costituirebbe una gravissima alea finanziaria».

⁶² *Regolamento generale e disciplinare dell'Orfanotrofio di S. Maria degli Angeli in Roma.* Roma, Nuova tip. nell'Orfanotrofio 1902, allegato n. 12: *Regolamento interno per le officine*, art. 1, p. 229.

⁶³ *Ibid.*, art. 2.

zione degli allievi, i capi d'arte erano quasi tutti interni come gli allievi ed erano nella maggioranza salesiani, non proiettati cioè verso interessi personali o familiari, ma prevalentemente dediti all'educazione degli artigiani.

Se diamo inoltre uno sguardo ai programmi professionali, possiamo notare la minuzia e la ricchezza di abilità e competenze che si cercava di far apprendere dai tipografi, dai legatori, dai librai, dai falegnami, dai sarti e dai calzolai. I programmi prevedevano un rigido cammino di apprendimento lungo l'arco dell'anno e la valutazione due volte all'anno delle cognizioni e abilità conseguite; erano incentivati anche ad una preparazione amministrativa e dirigenziale.⁶⁴ I manuali in uso al S. Cuore erano stati composti da esperti maestri di varie scuole salesiane, come quelli per i tipografi e i sarti; quelli dei falegnami, dei calzolai e dei legatori di libri erano dovuti – afferma il direttore Francesco Tomasetti – a persone incaricate delle scuole professionali dell'Ospizio.⁶⁵

Quando uscì nel 1902 la legge circa il lavoro delle donne e dei fanciulli negli opifici e nei laboratori, i salesiani erano persuasi che gli istituti di artigiani fossero considerati vere scuole di arti e mestieri e non potessero essere sottoposte all'osservanza della legge. Ma il Ministero dell'Industria intimò che si facessero certe modifiche nell'orario e nel programma, oppure si applicasse la legge in tutte le sue parti. Mentre il S. Michele e l'Orfanotrofio accettarono di essere considerati vere officine produttive, il S. Cuore ingaggiò una dura battaglia legale al fine di far riconoscere l'istituto come vera scuola professionale, con l'esonero dall'obbligo di provvedere il libretto di lavoro ai fanciulli di età inferiore ai 15 anni. Per i salesiani era disonorevole essere considerati dall'opinione pubblica come sfruttatori di giovani: «lungi adunque ogni idea di guadagno e di sfruttamento delle nostre scuole. Siamo ben lontani da questo».⁶⁶

3.3 Socialità e formazione dei giovani

La portata sociale delle tre istituzioni è specificata dalla condizione dei ragazzi che venivano accettati e assistiti. L'Ospizio di S. Michele a Ripa e l'Orfanotrofio Comunale accettavano orfani nati a Roma da genitori romani o domici-

⁶⁴ *Ordinamento scolastico e professionale...*, pp. 53-106. Circa la pratica per amministrare il proprio laboratorio cf i fogli a stampa presso AOSC (Archivio Ospizio Sacro Cuore – Roma), *Scuole Professionali Salesiane. Sarti*, [1908?], pp. 11-12: «Un operaio perfetto deve essere in grado di esercitare l'arte per conto proprio e quindi di dirigere un piccolo laboratorio. Bisogna perciò che abbia appresi almeno gli elementi dell'arte di amministrare [...]. Saranno perciò gli allievi esercitati a prendere misure, a fare dei preventivi, a stabilire i prezzi dei lavori, tenendo conto di tutti i materiali occorrenti, del prezzo della mano d'opera e di tutti gli altri elementi che sono spesi e consumati nel servire il cliente e che quindi debbono avere un giusto compenso [...]. Potranno anche, sotto l'immediata sorveglianza del capo, essere messi a trattare direttamente coi clienti perché apprendano a tenere il dovuto contegno e sbrigare le faccende con modi cortesi e disinvolti».

⁶⁵ *Ibid.*, p. 9.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 17; L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri...*, pp. 109-112.

liati nella città da alcuni anni; dovevano avere dai 7 agli 11 anni e dovevano abbandonare l'Ospizio intorno ai 20 anni.⁶⁷ In via eccezionale potevano essere accettati anche ragazzi totalmente privi dell'assistenza dei genitori, anche se viventi.⁶⁸ Anche per l'Ospizio S. Cuore le finalità erano simili. Dalla fondazione, 1883, fin verso gli anni Venti, erano accettati giovani dagli 11 ai 13 anni, orfani di padre e madre, senza fratelli, sorelle, o parenti che potessero aver cura di loro: dovevano cioè essere «totalmente poveri e abbandonati».⁶⁹ Dopo gli anni Venti vengono accettati tutti senza distinzione, e anche gli artigiani pagano una retta pure se ridotta. Circa l'accettazione di orfani totalmente poveri e abbandonati come totalità degli artigiani, c'è da notare che non è possibile un riscontro, ma è difficilmente ipotizzabile che fosse accettata solo quella categoria. Anzi, nel 1910 si dice che alcuni artigiani pagavano la retta. La differenza tra l'Ospizio S. Cuore e le altre due istituzioni è data dal fatto che il S. Cuore accettava tutti e non solo i romani. C'è una diversa sensibilità e una più larga capacità di comprensione delle nuove situazioni, originate anche dal fatto che l'istituzione salesiana proveniva da un contesto differente e lontano, quello piemontese, per cui non era condizionata da obbligazioni e tradizioni locali.

La socializzazione all'interno delle istituzioni si differenzia soprattutto dallo stile che legava coloro che erano proposti alla direzione e i giovani interni. Come abbiamo già accennato, all'Ospizio del S. Cuore la struttura tipica, secondo il sistema pedagogico di don Bosco, era quella familiare:

«Lo stile della famiglia diventa metodologicamente *struttura*, cioè definita organizzazione di rapporti tra quanti la compongono: del direttore con i collaboratori e gli allievi; di questi nei confronti dei 'superiori', educativamente padri, fratelli, amici».⁷⁰

Negli altri istituti non c'era questo clima di famiglia, perché la mentalità educativa era altra. Ricordiamo che il direttore dell'Orfanotrofio Comunale era scelto tra i graduati dell'esercito o dei carabinieri.⁷¹

Una consonanza molto marcata in tutte e tre le istituzioni la ritroviamo invece per quel che riguarda le finalità e gli obiettivi dell'educazione dei giovani. È anche probabile uno scambio di esperienze pedagogiche, soprattutto tra il S. Cuore e l'Orfanotrofio, vista la vicinanza fisica e i rapporti intercorsi.

La preoccupazione della formazione dei giovani artigiani nella tradizione salesiana si fa, secondo quanto afferma Prellezo, esplicita proposta educativa negli

⁶⁷ *Statuto organico dell'Ospizio S. Michele...*, p. 6.

⁶⁸ *Statuto organico...*, p. 9.

⁶⁹ AOSC, *Condizioni per l'accettazione*, foglio a stampa, del tempo del successore di don Bosco, don Michele Rua.

⁷⁰ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 312.

⁷¹ Si veda il giudizio negativo di don Bosco sul sistema repressivo usato all'Ospizio S. Michele al tempo del card. Tosti, nel 1858: G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 22.

anni Ottanta dell'Ottocento. In tutti i documenti del Capitolo Generale della congregazione si ribadisce che «triplice pare dovere essere l'indirizzo da darsi all'educazione dell'artigiano: morale, intellettuale e professionale». E intorno a questo trinomio, nota l'autore, viene strutturata l'esposizione degli obiettivi e degli orientamenti proposti.⁷² Negli statuti sia del S. Michele a Ripa che dell'Orfanotrofio Comunale, si fa esplicito anche il riferimento all'educazione religiosa.⁷³

Riportiamo per intero, perché chiaramente esposta, la formulazione dello statuto dell'Orfanotrofio Comunale del 1901 riguardante l'educazione dei giovani artigiani, che doveva essere orientata anche all'amore alla patria e al re:

«Per conseguire lo scopo della istituzione, di cui all'art. 3, verrà data agli orfani un'educazione morale, intellettuale, religiosa, fisica e professionale atta a renderli onesti, laboriosi ed abili artigiani, e degni cittadini d'una patria libera e civile. L'educazione morale dovrà intendere a formare il loro carattere, svolgendo in essi il sentimento dei propri doveri, l'amore alla virtù, alla famiglia, al Re, alla patria, ed alle istituzioni che ci reggono; l'educazione intellettuale, mercé lo studio, dovrà renderli atti a conoscere tutto quello che è indispensabile ad un artigiano dei tempi moderni; l'educazione religiosa dirigerà, animerà e proteggerà l'educazione morale; e con la pratica del culto conserverà in essi il sentimento della riconoscenza e dell'ossequio a Dio, dal quale ricevono ogni bene; l'educazione fisica, con le esercitazioni ginnastiche e militari, conserverà ed accrescerà in essi la sanità e il vigore del corpo per abilitarli a sostenere le fatiche del lavoro, e per preparare alla patria soldati vigorosi e pronti alla sua difesa; l'educazione professionale, col renderli artigiani perfetti e ricercati, darà loro il mezzo per vivere onestamente».⁷⁴

Nell'ordinamento scolastico e professionale del S. Cuore troviamo una forte accentuazione data all'aspetto intellettuale, con implicazioni e considerazioni che possiamo definire moderne, perché vicine alla nostra sensibilità. Del resto crediamo che il pensiero e l'orientamento pedagogico di don Bosco trovi esplicitazione anche da questa angolatura. Un artigiano «colto», «convenientemente istruito», «sanamente istruito», che «segua metodi razionali», può diventare un «maestro insigne» e può quindi migliorare notevolmente la sua condizione.⁷⁵ Un operaio «rettamente istruito», e conviene notare l'avverbio usato, riuscirà a capire che il guadagno che deriva dal suo lavoro è sia terreno che «ultramondano e infinito», come è il fine ultimo, al quale lo portano «invincibilmente le sue forze morali».

«Quindi lavorando s'ispirerà facilmente ad un pensiero superiore che lo consoli in mezzo alle disillusioni della vita presente, e spiritualizzando, per così dire, la fatica materiale, aprirà dinanzi alla sua mente un più vasto orizzonte, in cui vedrà risplendere gli albori di un eterno e magnifico avvenire».⁷⁶

⁷² J. M. PRELLEZO, *Rapporto «scuola-lavoro»...*, p. 22.

⁷³ *Statuto organico dell'Ospizio S. Michele...*, p. 6.

⁷⁴ *Statuto organico...*, pp. 14-15.

⁷⁵ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 5.

⁷⁶ *Ibid.*

L'apertura al soprannaturale non è pertanto qualcosa di presupposto o di aggiunto, ma è scoperta e conseguita attraverso la specificità della condizione di giovane artigiano, impegnato nella formazione culturale rettamente orientata, nella preparazione professionale, nel concreto esercizio della manualità.

Non ci soffermiamo su tutte le modalità messe in atto per raggiungere la finalità educativa dei ragazzi, perché dovremmo approfondire vari temi, quali l'organizzazione professionale, il protagonismo giovanile, la formazione religiosa, la pedagogia della gioia e della festa⁷⁷ con il teatro, la musica, il canto e le passeggiate, i castighi, le correzioni e le premiazioni, e soprattutto il sistema pedagogico messo in opera.

Qualche accenno però è doveroso farlo, al fine di fornire elementi atti a formulare un giudizio complessivo discretamente attendibile. È certamente innovativo lo sforzo dei salesiani nell'organizzazione dei giovani. Anche nelle scuole laiche romane vi erano ragazzi con qualche incombenza, come quella di essere aiutanti nelle camere o capi di gruppo, ma mancava del tutto un'esperienza e un'organizzazione come le cosiddette «compagnie religiose», che, secondo Braido, possono configurarsi come «una qualche autogestione da parte dei giovani».⁷⁸

Il teatro, le accademie, la scuola di canto coinvolgevano molto di più i giovani del S. Cuore, anche se erano presenti negli altri istituti. È impressionante vedere quante rappresentazioni teatrali e accademiche si svolgevano durante l'anno, che vedevano protagonisti i ragazzi del ginnasio, gli artigiani, gli oratoriani. Le occasioni erano le più disparate: festa del direttore, ordinazioni sacerdotali, ricorrenze particolari, carnevale, fine anno. Gli stessi allievi eleggevano un comitato organizzatore, composto da loro compagni, che aveva l'incarico di reperire qualche soldo e di organizzare la solenne manifestazione per l'onomastico del direttore.⁷⁹ Per quel che riguarda invece la banda, le passeggiate, la partecipazione a esposizioni, la premiazione di fine d'anno non troviamo particolari innovazioni perché erano presenti anche nelle altre istituzioni, sebbene le motivazioni potevano essere non le stesse. Mentre per i salesiani del S. Cuore la scuola di musica strumentale era considerata come un premio per quegli artigiani che davano prova di buona condotta⁸⁰ oltre che essere mezzo educativo e promozionale, all'Orfanotrofio Comunale la scuola era obbligatoria per tutti, eccettuati casi comprovati dal medico. Aveva anche la finalità di poter essere una buona opportunità per i giovani per potersi inserire nelle bande militari, nelle orchestre dei paesi o dei teatri: «decoro» per l'Orfanotrofio e possibile strada per l'avvenire degli alunni.⁸¹

⁷⁷ P. BRAIDO, *Prevenire, non reprimere...*, pp. 324-337; S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*. Milano, Eco degli Oratori 1968.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 321.

⁷⁹ AOSC, fogli a stampa del 1921, 1922, 1923 dal titolo *Comitato Organizzatore per l'Onomastico del Sig. Direttore*.

⁸⁰ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 49.

⁸¹ G. ROSSI, *L'istruzione professionale...*, p. 19.

È indubbio che l'inserimento degli artigiani all'interno di un complesso ricco, vario e vivace quale era l'opera del S. Cuore, costituita dalla parrocchia, da studenti, dall'oratorio, da un gran numero di chierici e sacerdoti, abbia aiutato molto la crescita dei ragazzi, più delle altre istituzioni, maggiormente legate a schemi vecchi e più monocordi nelle opportunità educative. Dobbiamo comunque osservare che se erano molte le personalità legate all'ambiente ecclesiastico o cattolico che frequentavano l'opera del S. Cuore, non altrettanto abituale era il rapporto con le autorità comunali o governative. C'era anzi quasi un distacco reciproco che, pur non arrivando a forme di antagonismo e contrapposizione, tuttavia non rivelava familiarità di consuetudine di rapporti. Più stretta era invece la collaborazione tra le forze politiche comunali o governative con le altre due istituzioni, ma ciò è comprensibile dal fatto che queste in realtà dipendevano dall'autorità statale.

Ma l'aspetto pedagogico più importante riguarda il «metodo» usato nell'educazione dei giovani. Al di là delle modalità educative e formative, alle quali si è accennato, si può subito affermare che nelle istituzioni laicali, se erano ben individuati i fini, carente e occasionale appare il metodo educativo messo in atto nei confronti degli allievi. I salesiani potevano invece far riferimento al metodo donboschiano, il cosiddetto «sistema preventivo», su cui ormai c'è abbondante letteratura⁸² anche con specifici riferimenti all'educazione dell'artigiano.⁸³

Accenniamo brevemente al metodo educativo praticato al S. Cuore, facendo riferimento soprattutto alla prassi educativa attuata dalla congregazione in ogni parte del mondo in cui si era impiantata. Il documento più importante crediamo che sia lo scritto riguardante alcuni avvertimenti di pedagogia ad uso dei capi d'arte salesiani.⁸⁴ Molti di questi avvertimenti sono in realtà suggerimenti didattici e legati alla conoscenza delle materie da insegnare. Ci sono però indicazioni più inerenti all'educazione, da inquadrare comunque in un'ottica ben specifica, come per esempio quella del metodo dell'insegnamento o del mantenimento della «disciplina».

Il concetto base è che il capo d'arte deve presentarsi come un modello a cui i ragazzi devono ispirarsi. È una pedagogia dell'imitazione, del riflesso. Dipende da lui e dal modo con cui saprà compiere il proprio ufficio «farne dei buoni operai e degli uomini dabbene»:

⁸² P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, specie pp. 288-304; F. MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*. Leumann (Torino), Elledici 2000.

⁸³ Oltre le opere citate riguardanti la formazione dei giovani artigiani, cf D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in *Don Bosco nella Chiesa al servizio dell'umanità*, a cura di P. Braido. Roma, LAS 1987, pp. 133-142; J. M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, in *Don Bosco nella storia*, a cura di M. Midali. Roma, LAS 1990, pp. 331-353; ID., *Valdocco nell'Ottocento. Tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992.

⁸⁴ AOSC, *Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei Maestri d'Arte della Pia Società Salesiana*, a stampa; vedi anche in L. PANFILO, *Dalla scuola di arti e mestieri...*, pp. 113-116, lo stesso documento, ma più ridotto, del 1910.

«Ed egli, come superiore che gode tutta la stima degli allievi, forma il modello principale, in cui essi s'ispirano e passando in mezzo a loro la più gran parte della giornata, durante i lunghi anni del tirocinio, che sogliono essere quelli, nei quali si formano il carattere ed i costumi dei giovani, è evidente che il suo contegno ed il suo fare hanno una grande efficacia e sono il fattore principale della loro educazione. Egli adunque può fare non solo degli operai abili; ma anche degli uomini onesti e dei buoni cristiani. Quanto studio deve adunque mettere un maestro d'arte per tenere alla presenza de' suoi allievi un contegno esemplare per onestà e buona creanza».⁸⁵

Non poteva non essere ricordato il sistema preventivo, che si esplicitava nella «paterna e costante sorveglianza» dei superiori che dovevano servire da guida, dare consigli e «correggere amorevolmente».⁸⁶ Viene in qualche modo richiamata una componente essenziale del sistema preventivo, l'amorevolezza, non messa stranamente in evidenza, mentre si darà più spazio alle altre due, la ragione e la religione.

È doveroso però chiedersi se si mirava anche a una pedagogia personalizzata, che tenesse conto cioè dei bisogni particolari e delle attitudini personali. Forse sarebbe chiedere troppo ad una pedagogia, quella di inizio secolo, che ancora non aveva sviluppato una sensibilità così strettamente legata alla persona, mentre era più legata all'istituzione e a tutto ciò che ad essa era connesso.

Tuttavia tra gli avvertimenti ci sono anche delle indicazioni al capo d'arte perché si dia premura di «conoscere l'indole dei suoi allievi, per usare con loro i modi più convenienti».⁸⁷ Queste affermazioni sono però inserite nel capitolo dedicato alla disciplina, e quindi nell'ottica dello spronare i temperamenti fiacchi e propensi all'inerzia e nel saper guidare, anche se con mano dolce e amorevole, i vivaci e gli impetuosi.⁸⁸ Sempre nel campo della disciplina si fa un'osservazione che è di un certo rilievo e che potrebbe rientrare nella visione di un'educazione più personalizzata:

«E siccome un sistema disciplinare, perché sia veramente educativo, deve addestrare il giovane a sapersi governare da sé, ed a compiere spontaneamente i suoi doveri, la *ragione e la religione* sono i mezzi che l'educatore deve far giocare continuamente, secondo l'opportunità».⁸⁹

Non siamo all'interno della conoscenza e dell'esigenza del singolo ragazzo, però c'è il tentativo di autoresponsabilizzare il giovane, soprattutto con fargli capire, facendo leva sulla ragione, perché si comanda una cosa e se ne vieta un'altra, «la convenienza che c'è di regolarsi in un modo e i danni che ne derivate».

⁸⁵ AOSC, *Alcuni avvertimenti di pedagogia...*, pp. 4-5.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 13.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 12.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ *Ibid.*, p. 13.

rebbero dal fare altrimenti».⁹⁰ Niente poi di più efficace per indirizzare l'animo del ragazzo verso il bene che le verità della religione, per venire incontro alla ragione e rafforzare una volontà debole.⁹¹

3.4 Entrate finanziarie

Non ci sembra fuor di luogo concludere il confronto tra salesiani e laici accennando alle entrate finanziarie, perché questo discorso rientra anche nell'aspetto formativo dei giovani. Mentre le due istituzioni romane avevano lasciti, possedevano immobili anche di grande valore, avevano sovvenzioni da enti statali e comunali, l'Ospizio del S. Cuore viveva in buona parte per la beneficenza che riceveva anche in abbondanza.

Nel 1888 i capitali spettanti all'Orfanotrofio delle Terme di Diocleziano, compresi il valore dei vari edifici, superavano la ragguardevole cifra di 2 milioni di lire;⁹² i redditi invece si aggiravano intorno alle 20 mila lire;⁹³ il comune inoltre per il mantenimento dell'Orfanotrofio erogava circa 280 mila lire all'anno.⁹⁴ Il S. Michele poi disponeva di rendite

«provenienti dai fondi rustici e urbani, dai canoni, censi, assegni governativi e cartelle del debito pubblico descritti nell'inventario patrimoniale, come ancora del prodotto eventuale dei lavori eseguiti nell'Ospizio».⁹⁵

Rendite e immobili, di antica donazione, rendevano il S. Michele particolarmente ricco di risorse. È impressionante confrontare il numero del personale impiegato e stipendiato nel complesso del S. Michele: personale amministrativo 8, personale legale 3, economo e dipendenti 40, medici e infermieri 23, personale addetto al culto 8, personale addetto all'istituto maschile 41, personale addetto all'istituto femminile 59, personale addetto alla comunità dei vecchi 15, personale addetto alla comunità delle anziane 34, inservienti 28.⁹⁶

Nel 1910 si dice che gli artigiani del S. Cuore, quando possono, pagano la «meschina» pensione di lire 20 mensili, ma spessissimo, data la ristrettezza finanziaria delle loro famiglie, la retta veniva ridotta a 15, 10, 5 lire mensili, «seppure non è condonata completamente supplendovi colla oblazione di persone caritatevoli».⁹⁷ Se vediamo la tabella riportata dalla Coniglione per il decennio 1885-1895 riguardante le pensioni degli artigiani, notiamo che su 650 pensioni com-

⁹⁰ *Ibid.*, p. 14.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Documenti relativi all'Ospizio S. Maria degli Angeli...*, p. 89.

⁹³ *Ibid.*, p. 91.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 92.

⁹⁵ *Statuto organico dell'Ospizio S. Michele...*, p. 7.

⁹⁶ *Regolamento per l'Ospizio di San Michele...*, pp. 29-41.

⁹⁷ *Ordinamento scolastico e professionale...*, p. 12.

plessive, solo 84 erano regolari, mentre 225 erano ridotte, 205 ridotte al 50% e 136 erano gratuite. Lo stesso andamento fino al 1915.⁹⁸

Purtroppo le fonti a disposizione non ci aiutano molto nel quantificare le entrate e l'andamento finanziario, perché sono scarse e generiche. La gestione unificata dell'Ospizio S. Cuore, comprendente basilica, parrocchia, studenti, artigiani, oratoriani se da un lato poteva portare a confusione, incertezze, dall'altro però presentava la possibilità di spostare e indirizzare il flusso delle entrate a seconda dei bisogni e delle contingenze. Questa situazione faceva risaltare la modernità dei salesiani nei confronti delle altre istituzioni, poiché erano costretti a darsi da fare, a impegnarsi, a mettere in atto una certa imprenditorialità come lotterie, associazioni, richieste a enti, al fine di trovare le entrate per portare avanti un'organizzazione complessa e dispendiosa.

Seguendo una buona norma pedagogica e psicologica si cercava di immettere negli artiganelli, anche se poveri, la convinzione che non erano dei mantenuti, ma che anche loro, secondo quanto permettevano le loro possibilità e la loro partecipazione, contribuivano al buon andamento di tutta l'istituzione.

Al termine di questo breve confronto, come osservazione conclusiva, è opportuno rilevare che non ci siamo addentrati in profondità all'interno delle modalità operative e educative delle tre istituzioni, poiché non era essenzialmente questo l'intento che ci eravamo prefisso. Le valutazioni infatti avrebbero dovuto comportare un maggior supporto di indagine indirizzata al vaglio dei vari aspetti dell'azione in favore dei giovani artigiani.

⁹⁸ C. CONIGLIONE, *Presenza salesiana...*, p. 81.